

Aureliano Bassani

La marcia su Bologna degli anarchici imolesi

Estratto da

il CARROBBIO

EDIZIONI LUIGI PARMA - BOLOGNA

Aureliano Bassani

La marcia su Bologna degli anarchici imolesi

*Ad Alfredo Taracchini
con amicizia*

Aureliano

La marcia su Bologna degli anarchici imolesi

«La *dolorosa*. Han sempre chiamato così i ragazzi di Imola la campanella del municipio che, coi suoi rintocchi ritmici, invita alla scuola ed avverte gli alunni che le lezioni stanno per incominciare. Essa mi chiamava al dovere, quando dalla strada di circonvallazione, entrando in quel lontano pomeriggio nella via Emilia coi miei libri sotto il braccio, trovai una folla che si incamminava verso la stazione ferroviaria.

— Che cosa c'è di nuovo? domandai ...

— Col treno delle tre arrivano gli internazionalisti.

La *dolorosa* intanto continuava a chiamarmi al dovere. Fu allora che la mia coscienza si turbò, trovandosi ad un bivio: andare alla stazione o andare alla scuola?

Marinai la scuola: fu quella la prima, forse l'unica volta che ciò mi accadde. Alla stazione il caposala gridava alla folla: — Signori, favoriscano il biglietto —. Ma la folla il biglietto se lo procurò atterrando con uno spintone la porta di entrata e invadendo la stazione. Il caposala capì il latino, lasciò fare e la tettoia si riempì in un attimo. Arrivò il treno. Tutti corsero agli sportelli. Un centinaio circa di giovani scesero, lesti, gai, rumorosi. Abbracci, baci, strette di mani, applausi, grida di evviva. Una confusione, un baccano del diavolo, un'allegria in tutti i volti. La ressa aumentava soprattutto attorno ad un giovane. Tutti volevano abbracciarlo, stringergli la mano, dirgli una parola affettuosa. Un ragazzo vicino a me, un poco più attempato, certamente un discepolo disertore della scuola, mi disse con tono soddisfatto e sorridente: — Sono gli internazionalisti assolti ieri alle Assise di Bologna, quello là è Andrea Costa — (1).

Il racconto è di Anselmo Marabini.

Gli «Internazionali»

Chi erano questi internazionalisti, anzi *internazionali*, per usare l'espressione del tempo, protagonisti della fallita sommossa a Bologna nella notte fra il 7 e l'8 agosto 1874?

È interessante leggere l'atto d'accusa col quale venivano rinviati a giudizio i

capi della cospirazione e numerosi appartenenti alle bande di Imola, Bologna e San Giovanni in Persiceto. Parleremo di loro in queste note.

Il pubblico ministero, con lo zelo dell'accusatore ma anche con una parvenza di rigorismo cronistico, tracciò a grandi linee la storia della nascita del movimento operaio internazionalista. Scrisse infatti: «... Le dottrine internazionali ripetono la loro origine dai socialisti francesi Saint-Simon, Fourier, Leroux, Cabet, Louis Blanc, per le cui dottrine nacquero poi le sanguinose giornate del giugno 1848 in Parigi, ed altri fatti di cui qui è inutile discorrere. Né i presidenti Cavignac e Luigi Napoleone, né l'assolutismo imperiale, poterono soffocare i germi gettati nelle masse da quelli avvenimenti, che anzi dovettero, in parte con lavori giganteschi ed altri mezzi, cercare di sopire il fermento che era rimasto nelle classi operaie. Ma in occasione dell'Esposizione Universale di Londra gli inviati delle Associazioni Operaie francesi il 5 agosto 1862, raccolti in una specie di congresso coi capi delle Trade's Union inglesi, gettarono i fondamenti della Associazione Internazionale dei Lavoratori, senza però che per allora si desse un assetto definitivo. Lo ebbe soltanto in occasione del Meeting tenuto a Londra in favore della ricostituzione della Polonia il 28 settembre 1865, nel quale fu deliberato un regolamento provvisorio dell'Associazione e in questo fu stabilito in linea teorica, fra altre cose, che l'emancipazione dei lavoratori dovesse essere l'opera dei lavoratori stessi; che dalla tirannia del capitale dovesse ripetersi ogni schiavitù morale, materiale e politica; che non si dovesse tollerare alcun dovere senza diritto, o alcun diritto senza dovere; che la verità, la giustizia e la morale rivoluzionarie dovessero essere le sole basi di condotta dei lavoratori verso gli altri. E si dichiarò la solidarietà fra gli operai di ogni paese e quella delle varie Nazioni fra loro ...» (2).

Il rappresentante della pubblica accusa, nei panni del cronista-storico, continua e dice che «... dapprima l'Associazione internazionale finse di mirare solo a risolvere questioni economiche e

sociali, ma che nel secondo Congresso di Losanna del 1867 gettò la maschera, proclamò teorie sovversive, e dichiarò la guerra alla proprietà, partendo dal principio che, non essendo il suolo prodotto di alcuno, non gli era applicabile la reciprocità dello scambio, e perciò dovea considerarsi come proprietà collettiva ...» (3).

Secondo la medesima fonte, al Congresso di Bruxelles del 1868 venne decisa la lotta ad oltranza contro la borghesia e contro i governi. L'anno seguente, a Basilea, prevalse la teoria di Michele Bakunin, in base alla quale la proprietà doveva diventare collettiva ed essere amministrata dai comuni federati. Nello stesso tempo si delinearono le due correnti dell'Internazionale: quella moderata, favorevole a un nuovo ordine legale, e quella radicale con spinte fino al nichilismo.

Bakunin contro Marx

Nel mese di marzo del '71 avvengono i fatti sanguinosi definiti «le gesta della Comune di Parigi» (4). Poco dopo, sempre nel 1871, a Londra si tiene una conferenza, dove viene proclamato lo scopo finale della conquista del potere politico, per assicurare il trionfo della «Rivoluzione Sociale». È a Londra che matura la scissione in seno all'Internazionale. Da una parte Bakunin nega tutti i partiti politici, dall'altra Carlo Marx si pronuncia per una dittatura politica e transitoria della classe operaia, come mezzo per raggiungere la proprietà collettiva del suolo e degli strumenti di lavoro. Alla conclusione della conferenza prevale la tesi di Marx. In Italia le sezioni dell'Internazionale, riunite in Federazione, stanno con Bakunin. Prendiamo le notizie di questo interessante periodo storico, oltre che dagli atti processuali prima citati, da altre fonti storiche e in particolare, come si è detto, dal libro di Anselmo Marabini *Prime lotte socialiste*. Marabini, imolese, amico di Costa e più giovane di quattordici anni, fu un protagonista del movimento operaio del fine-secolo e uno dei padri del Partito comunista italiano. Morì a Imola il 9 ottobre 1948.

Dunque, anche in Italia nascono le sezioni dell'Internazionale. Le prime sono quelle di Napoli e di Firenze, ma è soprattutto in Romagna dove la «Alleanza della Democrazia Socialista» — così Bakunin aveva battezzato la sua corrente — trova terreno favorevole e dove nascono numerose sezioni, che tuttavia si dichiarano affiliate alla Associazione Internazionale.

Nel marzo 1872 le sezioni di Romagna si riuniscono a convegno in Bologna e prendono posizione contro l'Internazionale. Su proposta di Bakunin deliberano di considerare il Consiglio generale d' Londra — organismo al vertice della Associazione Internazionale dei Lavoratori diretta da Marx — un semplice ufficio di corrispondenza e di statistica, col quale occorre stare in relazione per attingere notizie sul movimento dei lavoratori, ma niente di più. È una palese dichiarazione d'indipendenza. Al convegno di Bologna le sezioni dell'Alleanza decidono di prendere il nome di *Fasci Operai*.

Non appena si ebbe notizia della convocazione del quinto Congresso dell'Associazione Internazionale per il 2 settembre all'Aja, i Fasci Operai organizzarono a Rimini, dal 4 al 6 agosto, il loro Congresso(5). Si chiamò Conferenza nazionale delle sezioni italiane dell'Internazionale e può considerarsi l'atto di fondazione del movimento anarchico su base nazionale in Italia(6). Presero parte al congresso di Rimini ventuno sezioni, fra cui quelle di Bologna, Ravenna, Forlì, Rimini, Imola, Lugo, Fusignano, San Potito, Mirandola, Sant'Arcangelo di Romagna, San Giovanni in Persiceto. Altre cento sezioni vi aderirono. Venne formalmente ratificato il distacco dall'Internazionale e si diede vita alla *Federazione Italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, con sede in Bologna e poi a Firenze.

Presidente della Federazione fu nominato Carlo Cafiero, che aveva presieduto la costituente, mentre Andrea Costa ne divenne segretario. Ovviamente, al congresso de l'Aja, il convegno di Rimini fu sconfessato e definito «impostore» e inquinato da troppi elementi borghesi(7).



Andrea Costa qualche anno dopo i fatti della Quaderna.

Michele Bakunin.



Bakunin venne espulso dall'Internazionale e il movimento italiano, nei suoi primi passi, si orientò verso le tendenze anarchiche. Secondo Bakunin, dominatore con Cafiero e Malatesta della scena italiana (solo la sezione di Lodi in Lombardia, dove già esisteva un proletariato industriale e moderno, rimase fedele al Consiglio generale di Londra), l'Italia era adatta per gli esperimenti rivoluzionari, proprio a causa dello stato di arretratezza delle masse contadine e per il malcontento che si andava via via ingrossando.

Andrea Costa, seguace di Bakunin, in Romagna e nel Bolognese aveva largo seguito soprattutto fra i giovani ed era diventato l'organizzatore più in vista, si può dire a livello nazionale. A Bologna e a Imola riuscì a organizzare anche due distinte sezioni, riservate alle donne, con speciali regolamenti; e chiamò «petroliere» le adepti. Sempre a Bologna costituì — lui, già allievo del Carducci — una sezione di studenti. In seguito, dopo una serie di esperienze fallite, abbandonerà gli anarchici per il nascente movimento socialista.

Le sommosse per il pane

Il 1874 doveva essere fatalmente un anno cruciale. I raccolti delle campagne, l'anno prima, erano stati assai magri. Si parlava di carestia, il prezzo del pane e dei viveri cresceva man mano che ci si avvicinava al nuovo raccolto. Ancora vivo era lo spirito di ribellione suscitato nel '69 dall'imposizione dell'odioso balzello sul macinato. Scoppiarono sommosse soprattutto in Romagna. Nelle dimostrazioni prevaleva un grido corale, quello degli Internazionali socialisti: *pane e lavoro!* Ci furono scioperi, tumulti e saccheggi a Forlì, Meldola, Forlimpopoli, Predappio, Lugo, Brisighella, Faenza, Cotignola, Castel Bolognese, Imola, Medicina, Castel San Pietro, Castelfranco, Lavino, Mirandola e Porretta. A Bologna apparvero manifesti incitanti alla sollevazione.

I più attivi erano gli Internazionali, ma anche i repubblicani mazziniani e gli azionisti inveivano contro il governo Minghetti; e Garibaldi, che si procla-

mava socialista, cercava l'aggancio col movimento dei lavoratori, ma era guardato quanto meno con diffidenza. Nella lettera seguente, scritta il 28 ottobre 1872 da Garibaldi a Costa, è facile capire lo stato d'animo del generale:

«Caro Costa, uno dei nostri migliori mi scrive colla data del 17 corrente le seguenti parole: *Vi confermo la mia di pochi giorni or sono, cioè che il Terzaghi è un agente di polizia*. Il Terzaghi era un esageratore ed io potrei citare molti altri esempi della stessa natura, se ne avessi il tempo. Credetemi, portate l'Internazionale sul terreno pratico, ed essa in un tempo indeterminato, ma non lontano, avrà innalzato le classi sofferenti al punto di prosperità a cui ponno pretendere.

1) Guerra del lavoro al capitale, voi dite; e quando il lavoro sarà in possesso di un capitale, esso dovrà passare alla parte nemica. Quindi defezioni continue e continue guerre.

2) Abolizione del prete la capisco, essendo il prete l'impostura, ma l'abolizione del matrimonio è un affare serio che merita di essere molto ponderato.

3) Collettività della terra, degli strumenti di lavoro, eccetera. I Romani antichi che certamente valevano più di noi, lottarono per molti secoli, senza potervi arrivare. Infine, non ammettendo il principio autoritario, voi cadete nell'anarchia che nessuno deve desiderare. Le suddette ed alcune altre cose sono le esagerazioni a cui accenno e mi duole non avere tempo per occuparmene.

Contribuite a fare imponente il comizio del Colosseo per il Suffragio Universale. Ottenere la costituente dopo ed agitare il Paese sinché si siano ottenuti i miglioramenti desiderati, elevare la società dalle brutture e dai malanni che l'affliggono. Ecco quanto dobbiamo pretendere per ora. Salutatemmi i fratelli di Imola. Vostro Giuseppe Garibaldi» (8).

Dice Riccardo Bacchelli nel suo *Il diavolo al Pontelungo*: «Dappertutto nel nuovo Regno la delusione e le strettezze incitavano a sedizione. Il malcontento si chiamava religione, sanfedismo, repubblica, socialismo, o anche camorra e grassazione, fame e coltello.

Ma la più attiva e accesa fiamma di ribellione era ad Imola, e Andrea Costa sognava la bandiera rossa sulla vecchia chiesa cittadina di San Cassiano». Imola era come una polveriera. Se ne rese conto lo stesso Costa, quando sul mezzogiorno del 2 luglio 1874 (Bacchelli parla del primo luglio) arrivò alla stazione di Imola, proveniente da Bologna.

«Fra i viaggiatori scese un giovane magrolino, con due baffetti, con le lenti sugli occhi, che si avviò verso la folla» (9). Nell'atrio, appena lasciato il treno, c'erano eleganti signore con le camicette accollate e dalle maniche strette al polso come usava a quel tempo, quando andava il vitino. Distinti e impettiti signori le accompagnavano. Dovevano andare ai bagni di Riolo. Fuori, sul piazzale, i vetturini aspettavano i danarosi clienti, parte dei quali erano già saliti in carrozza.

Ma sul piazzale della stazione c'erano pure le donne imolesi, in gran numero, che urlavano e gesticolavano. I facchini, a braccia conserte, guardavano immobili e consenzienti. Carabinieri e soldati con le armi a baionetta innestata, pronti a sparare, erano schierati a difesa della stazione. Le donne chiedevano che non partissero tre carri merci pieni di grano, di proprietà del commerciante Puttini.

Le donne insistevano: «Il grano non partirà. Gli imolesi hanno fame e i signori vanno a spassarsela. *Loro che vadino* pure a Riolo, ma il grano resta qui». La folla continuava ad affluire e riempiva il lungo viale della stazione. Non mancavano alcuni personaggi caratteristici, le «macchiette» di Imola. Si notava particolarmente la *Sbulzôna*, una fruttivendola grossa e obesa che di norma mai sollevava le pesanti natiche dalla sedia di bottega.

Rizulèn (Luigi Loreti) mise al corrente Costa della situazione, e Costa, ad alta voce, chiese al muratore *Garganêla* che cosa volesse la folla. A *Garganêla*, troppo emozionata per quell'interpellanza preferenziale, si incespì la lingua, da non poter rispondere.

Si udì allora un solo grido: «Viva e Biundi». Le donne, che andavano matte per Costa e lo chiamavano affettuo-

samente «il Biondino», gli si strinsero intorno, in un istintivo slancio di protezione e di bisogno d'aiuto nello stesso tempo. Costa si avvicinò al delegato di pubblica sicurezza, che s'era già messo la sciarpa tricolore, gli parlò, e subito si vide un carabiniere a cavallo partire di gran carriera verso il centro della città. Andrea ne approfittò per arringare e acquietare la folla esasperata. Fu un discorso memorabile. I vecchi socialisti imolesi lo raccontano ancora, tramandato da alcune generazioni.

Ritornò il carabiniere a cavallo col messaggio del sottoprefetto al delegato: assicurare che il grano non sarebbe partito. Costa diede l'annuncio alla moltitudine e fu un rinnovato grido trionfale. Ritornata in città, la stessa folla, eccitata ed euforica, saccheggiò qualche forno (10).

Questo è il racconto di Marabini. Bacchelli invece scrive che il popolo «forzò i cancelli e invase lo scalo delle merci, s'impadronì dei vagoni, li spiombò, e riportò in trionfo a Imola i sacchi di frumento. In piazza fu fatta la distribuzione di quello che non andò perduto per la strada, e che non bastò a contentar nessuno».

Arriva Bakunin a Bologna

Le sommosse italiane, e quelle romagnole in particolare, richiamano l'attenzione di Michele Bakunin. Egli è da poco diventato proprietario, grazie a Cafiero, della villa *La Baronata*, presso Locarno in Svizzera, dove si stabilisce la centrale dell'anarchismo bakuniniano. L'ormai vecchio rivoluzionario è divorato dall'idea fissa di non voler morire «senza aver fatto ancora niente».

Dopo una furibonda litigata con Cafiero a causa della proprietà della villa, Bakunin decide di partire alla volta di Bologna, dando così esecuzione a un piano precedentemente preparato insieme a Costa e allo stesso Cafiero. Veste i panni del conte di Armfeld, e si fa accompagnare dal finto servente Ross, un anarchico lituano. Già è stata inviata in Italia, come staffetta, la giovane e bella Vera Karpof, esule russa,

per informare Andrea Costa circa le decisioni prese. Tale incarico va felicemente a buon fine, anche perché Andrea e Vera vivono insieme, a Bologna, da innamorati.

Il conte e Ross prendono la diligenza fino a Lecco, poi il treno per arrivare a Bologna. Qui Bakunin giunge il 30 luglio 1874, di mercoledì. Alla stazione, nelle vesti di vetturino, trovano il birrocciaio Sandrone, un fedele anarchico; ma c'è anche Costa, che sta a debita distanza per non destar sospetti e che ha in precedenza ricevuto il telegramma del capo: *La mercanzia arriverà pomeriggio giorno trenta* (11).

La prima notte Bakunin la passa a casa di Sandrone, in campagna, fra Borgo Panigale e Casteldebole sul Reno. Poco prima dell'alba arrivano gli altri cospiratori di maggior spicco: Andrea Costa, Alceste Faggioli, Abdon Negri, Silvio Fruggeri, Leonesi, Danesi e Guardigli. Avviene un primo scambio d'idee. Il giorno seguente Bakunin si trasferisce in via Borgo delle Casse (ora via Marconi), vicino al ponte della Carità sul canale di Reno, in una vecchia catapecchia, che diventa il quartier generale e nello stesso la fabbrica delle bombe per la rivoluzione. Si cercò di usare la massima prudenza. La rivolta era nell'aria e le autorità costituite stavano all'erta. Un proclama dei rivoluzionari, pubblicato nel bollettino numero tre del Comitato italiano per la rivoluzione, così concludeva: «Proletari, insorgete. Soldati, disertate. Le armi che i vostri padroni vi misero in mano per uccidere, voi rivolgetele contro di loro; a questo solo patto noi saremo fratelli e avrete ben meritato della Rivoluzione sociale. È questa l'ultima nostra parola, presto la confermeranno gli avvenimenti. Noi intanto ti salutiamo, o alba della nostra redenzione!» (12). Lo stesso Costa, sul giornale *Il Martello* di Bologna, aveva usato proposizioni non meno incendiarie.

Il piano strategico della rivolta

Dunque venne abbozzato, su idea di Bakunin, il piano dell'insurrezione, che doveva esplodere nella notte fra il 7 e

l'8 agosto (anniversario della cacciata degli austriaci da Bologna) ed estendersi prima alla Romagna, poi alle Marche, alla Toscana, al Lazio e al meridione. Un gruppo di armati bolognesi, guidati da Alfonso Leonesi, avrebbe atteso ai Prati di Caprara, fuori porta San Felice, la colonna proveniente da San Giovanni in Persiceto, con alla testa Teobaldo Buggini.

Una parte delle armi era stata nascosta in una cantina dei paraggi. Altre armi bisognava procurarsele all'arsenale militare e al pirotecnico, mediante la complicità di due sottufficiali, già d'accordo per l'impresa. Un secondo gruppo, comandato da Alceste Faggioli, aveva il compito d'occupare la fortezza del Colle della Guardia, far prigioniera la guarnigione o associarla alla rivolta, impossessarsi dei quattro cannoni da 149; appuntamento a mezzanotte del 7 sul prato di San Giuseppe fuori porta Saragozza, davanti al sagrato dei frati cappuccini.

La colonna romagnola, con duecento uomini al comando del muratore Antonio Cornacchia, detto *Bavarèsa*, valoroso combattente con Garibaldi dal '59 al '67, aveva l'impegno d'irrompere da porta Maggiore, dopo aver immobilizzato o convinto le guardie. Infine, un gruppo all'interno di Bologna, con Bakunin e gli altri capi in testa, doveva intimare la resa alle autorità e occupare la prefettura e il municipio.

Ecco in sintesi la sequenza: il manipolo di Faggioli parte per primo e prende i cannoni di San Luca. Si spara un colpo a salve per avvertire gli altri che l'impresa è riuscita. Allora il gruppo all'interno della città muove alla conquista dei palazzi governativi, mentre da porta San Felice e da porta Maggiore entrano le due bande esterne con le armi di cui sono in possesso e con quelle prese all'arsenale. Nel caso di resa delle autorità costituite va fatto un segnale particolare; altrimenti, passata mezz'ora dal colpo a salve, cominciano a sparare su Bologna i cannoni del Forte della Guardia.

Il comando delle operazioni veniva preso da Bakunin. Mancando lui, sarebbe subentrato Andrea Costa, e mancando anche il Costa, Abdon Negri. Parola

d'ordine: *Che bêl dè cl'è incù* (che bel giorno è oggi); contro-parola: *No, clè una bêla sira* (no, è una bella sera).

Tutto è ormai pronto e organizzato. Bakunin combatte l'impazienza bevendo tè e fabbricando bombe nel rifugio di via Borgo delle Casse. Ma ecco il solito imprevisto, il fatto nuovo che può scombinare i piani stabiliti: Costa è arrestato. Anselmo Marabini scrive, nel libro citato, che l'arresto avviene alla stazione di Bologna, «ove recavasi da Imola per prendere gli ultimi accordi con Bakunin».

Altre retate avvengono in Romagna. Presso Rimini, a villa Ruffi, dov'erano segretamente riuniti, sono tratti in arresto i capi del Partito d'Azione, e fra essi i mazziniani Aurelio Saffi, Alessandro Fortis, Eugenio Valzania, Federico e Alfredo Comandini, Domenico Narratone e Domenico Francolini (13).

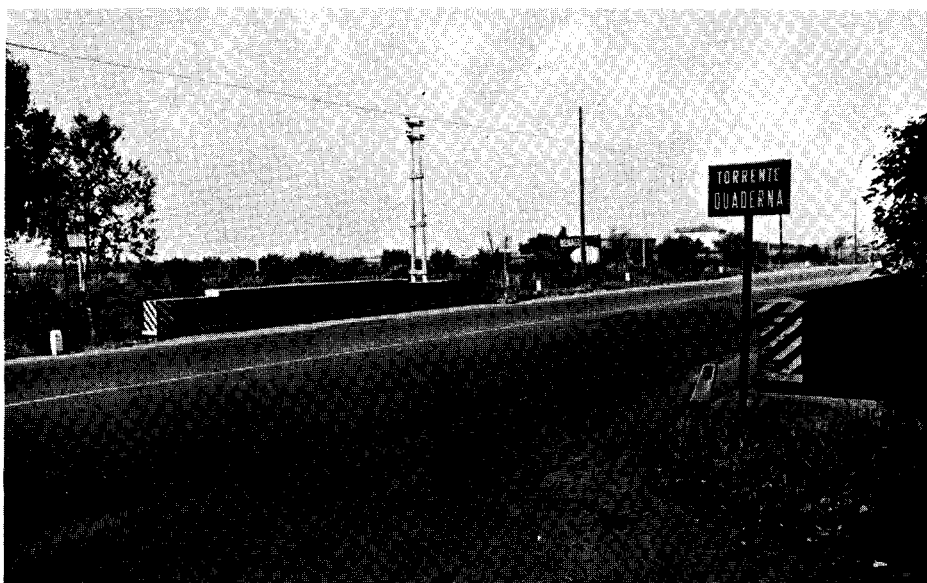
Ne *Il Diavolo al Pontelungo* Bacchelli racconta la cattura di Andrea Costa, avvenuta, secondo lui, in circostanze quasi boccacesche. Andrea conviveva con la giovane russa Vera Karpof, ma andava spesso a casa di un'altra donna, l'Argalia, un'infermiera di Mollinella, mora, prosperosa, bravissima — sembra — nell'arte de *l'amour-physique*, per dirla con Stendhal.

Secondo Bacchelli, dunque, Costa era a Bologna. Aveva passato la giornata insieme a Vera, molto bella, ma alquanto fredda per via dei suoi sofismi politici e filosofici. La sera Andrea volle uscire per andare in via Broccaindosso dall'infermiera, meno complicata della russa, e che aveva il potere di distenderlo nello spirito e nel fisico. Si fece venire a prendere da Faggioli, con la scusa di voler fare una passeggiata all'aria aperta, e gli diede appuntamento per la mezzanotte all'imbocco di via Broccaindosso con Strada Maggiore. Sarebbero poi rincasati insieme, senza destar sospetti.

Finito il meeting con l'Argalia, Costa ritornò sui suoi passi, trovò Alceste al posto convenuto e insieme ripercorse Strada Maggiore. Andrea portava in testa un cappello «panama» di color chiaro, visibile anche con poca luce. Stavano per salire i gradini del portico



Il ponte sul torrente Quaderna sulla via Emilia ...



dei Servi, quando alcuni questurini furono loro addosso. Faggioli riuscì a scappare, mentre Costa fu immobilizzato e portato al carcere del Torrione nel palazzo comunale.

L'imprevista e nuova situazione non sgomentò Bakunin. Egli disse subito che il piano sarebbe stato ugualmente attuato, con una sola variante: prima di intimare la resa alle autorità e di sollevare il popolo alla rivolta, il gruppo dei *desesperados*, che doveva agire al centro di Bologna, sarebbe andato alle carceri per liberare Andrea Costa.

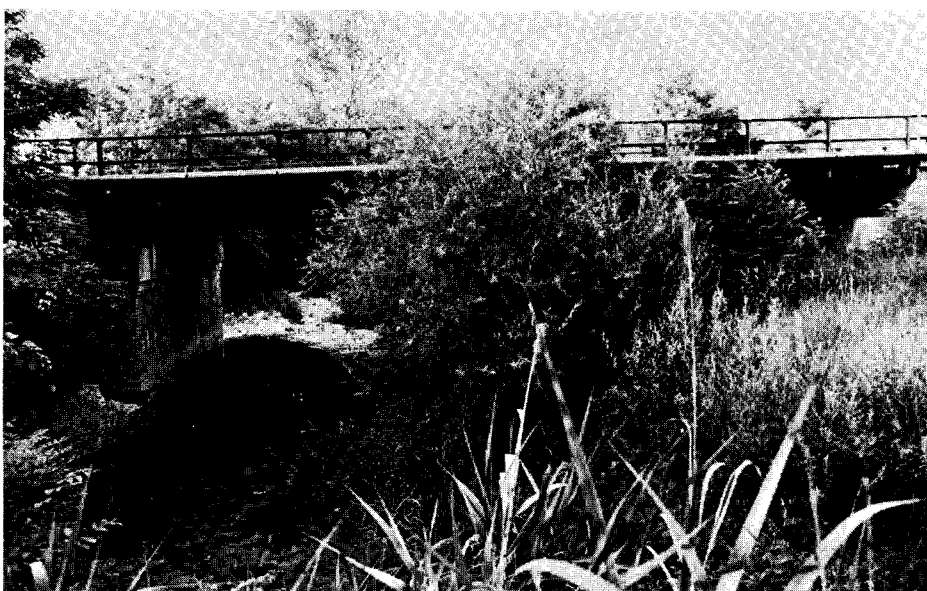
Giunse finalmente il momento. La squadra capeggiata da Faggioli (da Abdon Negri, secondo Marabini), che serviva da innesco della sommossa, non riuscì a impadronirsi della fortezza. Gli altri cospiratori attesero il segnale, che non ci fu. La colonna dei persicetani e degli uomini della bassa Romagna, guidata da Teobaldo Buggini, venne avvertita in tempo del fallimento e si sciolse. I soli a far qualcosa furono gli imolesi.

Bakunin, constatato che non succedeva niente, spazientito e in collera, decise di prendere la carrozza guidata da Sandrone e di andare, col fido Ross, incontro ai romagnoli.

La marcia su Bologna e la disfatta

La notte del 7 sull'8 gli Internazionalisti imolesi si erano dati convegno presso il convento dei Cappuccini, nel viottolo di Croce Coperta. Durante i giorni

... e sulla ferrovia, oggi.



IN NOME DI SUA MAESTÀ

VITTORIO EMANUELE SECONDO

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

LA REGIA CORTE D'APPELLO

SEDENTE IN BOLOGNA

SEZIONE D'ACCUSA

Ha pronunziata la seguente

SENTENZA

Nella Causa del Pubblico Ministero

CONTRO

1. AGARINI ANGELO, di Carlo, e fu Bologna Fortunata, nato in Massa Carrara il 27 Novembre 1839, domiciliato a Bologna, ammogliato con prole, cappellaio, detenuto;

2. BARONCINI DOMENICO detto *Bottan*, delli furoni Paolo e Rocchi Maria, nato in Imola il 26 Agosto 1838, ivi domiciliato, celibe, conciapelli, detenuto;

3. BERGONZINI PIETRO, del fu Giuseppe e di Bissolari Teresa, nato in San Giovanni in Persiceto l'8 Febbraio 1853, ivi domiciliato, celibe, fabbro ferrajo, detenuto;

4. BIANCONI ALESSANDRO, di Antonio e Montoni Teresa, nato in Doccia il 27 Maggio 1817, domiciliato in Imola, ammogliato con prole, muratore, detenuto;

5. BORGHI ANTONIO, di Giuseppe e Ragazzini Maria, nato in Imola il 13 Settembre 1857, ivi domiciliato, celibe, fabbro ferrajo, detenuto;

La prima e l'ultima pagina della sentenza di rinvio a giudizio.

*Sant' Andrea Luigi, Sant' Andrea Rodolfo, Samarini Cle-
mente, Sassi Girolamo, Scagliarini Ugo, Solieri Vito,
Spada Giuseppe, Tommasetti Luigi, Tommasi Giuseppe,
Toszi Pietro, Trebbi Alessandro, Venturini Antonio,
Venterini Domenico, Verucchi Alessandro, Zappi Fer-
dinando, Zappi Paolo, Zini Luigi e Zotti Enrico, e
li rinvia alla Corte d' Assise del Circolo di Bologna
per esservi giudicati a termini di Legge in ordine ai
reati rispettivamente ad essi ascritti come nelle Requi-
sitorie del Pubblico Ministero.*

Rilascia Ordinanza di cattura contro tutti i suddetti
accusati, ed inoltre contro li *Leone* e *Mastrangelo* l'al-
tra Ordinanza di cui nel citato Articolo 439 del Codice
di Procedura Penale.

Bologna, addì 13 Settembre 1874.

Firmati } MARTINI DI CASTELNUOVO
 } LAZARO UBERTO CORNAZZANI.
 } C. LOZZI.
 } FERLOSIO Vice Cancelliere.

Per copia conforme ad uso del Regio Servizio.

Il Cancelliere



[Handwritten signature]

precedenti Abdon Negri aveva fatto la spola fra Imola e Bologna, tenendo in mano il bandolo della insurrezione. Era riuscito a non farsi prendere dalla polizia con ingegnosi stratagemmi.

Alle nove di venerdì sera 7 agosto gli imolesi ribelli — poi li chiamarono *malfattori*, come vedremo —, decisi e pronti alla marcia su Bologna, erano all'incirca duecento. Li comandava Antonio Cornacchia. Si convenne di partire in due gruppi, secondo un elementare principio di strategia: il primo di 150 persone guidate da Cornacchia, e il secondo con compiti di retroguardia. Parole infiammate furono dette da Camillo Pennazzi, un mordanese che stava con la retroguardia. Questa seconda squadra, partita subito dopo la colonna del Cornacchia, giunta al torrente Sillaro, non trovò i capi indicati dal piano di battaglia, per cui, non senza qualche incertezza, decise di sciogliersi. Il grosso del gruppo (il primo) percorse il greto del torrente Correcchio, per non dare nell'occhio, e raggiunse la linea ferroviaria prendendo la direzione di Bologna. Le prime azioni di guerriglia ebbero come obiettivo due caselli. Bottino (secondo la pubblica accusa): un fucile, un falchetto, coltelli da cucina, trombette e bandierine rosse dei casellanti. A Castel San Pietro altra azione. Vennero tagliati i fili del telegrafo e rese inservibili le macchine di trasmissione. Agli impauriti impiegati e inservienti delle ferrovie gli imolesi gridavano: «Questa è la rivoluzione sociale. Andiamo a prendere Bologna. Tutta l'Italia si solleva». Il che regolarmente non avvenne.

La sottoprefettura di Imola era in allarme da diversi giorni. Qualcuno di certo aveva parlato. Fatto sta che, poco dopo la partenza della colonna Cornacchia lungo la ferrovia, truppa e carabinieri da Imola si mettono sulla stessa strada. Il sottoprefetto ha modo di avvertire in tempo il prefetto di Bologna, da dove soldati e carabinieri, anche a cavallo, vanno incontro agli imolesi, nell'intento di prenderli fra due fuochi. E ci riescono. L'impatto avviene nei pressi del ponte sul torrente Quaderna, a poca distanza da Ozzano.

Non appare molto chiaro dove esattamente i mancati rivoluzionari si fossero trovati faccia a faccia con la forza pubblica. Dal racconto di Anselmo Marabini si direbbe che lo scontro-incontro avesse avuto luogo sul ponte ferroviario della Quaderna o nelle immediate vicinanze. Leggendo Bacchelli si ha piuttosto l'impressione di un'azione spostata verso la via Emilia. È molto probabile che i carabinieri e i soldati provenissero dai due lati, sia lungo la strada ferrata che dalla via Emilia. Certamente il teatro della disfatta degli *Internazionali* può collocarsi fra le due strade.

Un'altra antinomia fra il racconto di Bacchelli e quello di Marabini è data dalla presenza di Abdon Negri. Per il primo, il vice di Costa sarebbe stato, al momento dello scontro, a capo del gruppo imolese. Anzi Bacchelli, col vigore della sua prosa, esalta il valore del Negri nella sequenza della cattura, quando affronta da pari a pari il capitano dei carabinieri reali Simon Violet. Per Anselmo Marabini, invece, Abdon ebbe il compito di impadronirsi della batteria di cannoni sul colle della Guardia, compito che, come s'è detto, non andò a buon fine. Dagli atti del processo risulta invece che «Negri Abdon e Calanchi Alessandro si erano mossi espressamente da Bologna in una vettura di piazza per prenderne (della brigata d'Imola, N.d.A.) il comando». E che «furono ambedue arrestati vicino all'Idice in mezzo alla banda imolese, in un fiacre, armati, e con altre armi nella stessa vettura, e cioè tre fucili, una pistola, venticinque cariche di revolver e un lungo coltello» (14).

L'intervento della truppa si svolse secondo le regole militari. La banda degli insorti venne accerchiata, ma parecchi riuscirono a sfuggire alla cattura, nascondendosi e poi dileguandosi nella campagna, malgrado l'ostilità nei loro confronti dei contadini.

Michele Bakunin la scampò per puro caso. Resosi conto che il suo piano non aveva funzionato, era uscito impaziente e furioso da Bologna con la carrozza di Sandrone, accompagnato da Ross. Avevano preso la via Emilia per andare incontro ai romagnoli. Appena in-

travisti i carabinieri, i tre capirono subito la situazione disperata. Michele non voleva arrendersi, pronto a battersi anche da solo. Ma Ross fu svelto a spingerlo dentro la carrozza, faticando non poco a causa della grossa corporatura del capo anarchico, e Sandrone lanciò il cavallo sulla strada del ritorno.

Il processo

Gli arrestati furono una cinquantina. L'intervento tempestivo e concomitante del prefetto di Bologna e del sottoprefetto di Imola, prima del taglio dei fili del telegrafo, fanno supporre che i piani della rivolta fossero noti in anticipo alle aurotità. Quel Carlo Terzaghi, citato nella lettera di Garibaldi a Costa, fu sospettato di essere l'informatore e venne espulso poco dopo dall'Internazionale.

Condotti, sotto l'imponente scorta di soldati, nel carcere del Torrione vicino alla piazza centrale, i prigionieri, percorsero per intero la Strada Maggiore fra due ali di popolo curioso, ma non solidale. Li chiamarono *malfattori*, *straccioni*, *melma sociale*.

Il processo si svolse a Bologna dal 15 marzo al 18 giugno 1876 per i detenuti arrestati in provincia. Altri processi si fecero a Firenze, Livorno, Carrara, Perugia e Roma. Parecchi imolesi venivano chiamati, dai cancellieri e dai giudici della corte d'appello, coi loro pittoreschi soprannomi. C'erano infatti Antonio Cornacchia detto *Bavarésa*, Cesare Casetti detto *Panzéta*, Antonio Castellari detto *Fiòl ed Giuda*, Ugo Conti detto *Fléma*, Pompeo Cornazzani detto *Bossla*, Paolo Dall'Osso detto *Ciuchét*, Attilio Ferri detto *Schizón*, Pietro Gagliardi detto *Budlìna*, Luigi Loreti detto *Rizulèn*, Vincenzo Marchi detto *Dapòc*, Luigi Morelli detto *Castlèn*, Ignazio Sabbioni detto *Bèl Buchi*, Luigi Santandrea detto *Mòr*, Clemente Samarini detto *Bèl Fes-ci*, Ferdinando Zappi detto *Picìnì* (15).

Ad Antonio Cornacchia fu chiesto se prima di partire da Imola avesse pronunciato una «concione». «No, signor Presidente, quella cosa lì non l'ho detta». «Però avete fatto un discorso!».

«Ho detto ai compagni: — Ragazzi, coraggio e avanti! Ma la "concione" non so neanche cosa sia»(16).

A Camillo Pennazzi di Mordano, giovane elegante, figlio di un ricco proprietario, i giudici domandarono perché lui, benestante, appoggiasse gli Internazionalisti, nemici dei padroni e quindi della classe alla quale apparteneva. «Perché nella società di domani non ci siano oppressori» rispose(17).

Scrive Marabini: «Il numeroso collegio di difesa era composto da illustri avvocati. L'avvocato Giuseppe Ceneri, principe del foro bolognese ed eminente giurista, difendeva Andrea Costa. Nella lunga lista dei testimoni a difesa figuravano altre personalità italiane, fra le quali Giosuè Carducci, di cui Andrea Costa era stato allievo prediletto». Testimoniarono a favore anche Aurelio Saffi, ex triumviro della Repubblica Romana e il giovane Giovanni Pascoli.

Le sedute conclusive, quelle del 18 e 19 maggio 1876, furono le più movimentate e interessanti, il clou del processo insomma. L'avvocato Ceneri fece una arringa appassionata e forte, della quale si parlò, in seguito, almeno per alcuni decenni.

Andrea Costa prese la parola per l'autodifesa. La sua fu una contro-accusa in piena regola, un trionfo secondo i suoi compagni. Disse: «Debbo finalmente protestare contro certe insinuazioni poliziesche, certi falsi interrogatori a me attribuiti e che a null'altro tendevano che ad aggravare la mia condizione di fronte al pubblico e mettermi in mala vista. Il pubblico ministero, che si accende tanto facilmente di santa collera, perché non inveisce contro questo procedimento? Forse perché questo modo gli è utile, quando egli possa trovare un argomento contro di noi? Ma questo non ci preoccupa. Del nome di *malfattori* io e i miei compagni non ci occupiamo. Teniamo pertanto conto di questo: che i borghesi, quegli stessi borghesi che un secolo fa erano chiamati dalla nobiltà *straccioni e senza brache*, oggi, saliti al potere, dimentichi dei loro antichi alleati, per mezzo dei loro rappresentanti ci chiamano malfattori e peggio che malfatto-



ri. Ebbene, questo titolo lo accettiamo come fece un giorno la borghesia; e chi sa che un giorno, come la croce da strumento di infamia divenne simbolo di redenzione, questo nome di malfattori dato a noi e da noi accettato, non indichi i precursori di una generazione novella... Se nonostante tutto doveste condannarci, non ci appelleremo a una corte di cassazione del regno. Noi ci appelleremo invece a un tribunale ben più severo e formidabile, un tribunale, o cittadini, che dovrà un giorno giudicare noi imputati e voi giudici; noi ci appelleremo all'avvenire e alla storia»(18).

Dopo una lunga seduta in camera di consiglio, i giudici emettono alla fine il verdetto: tutti gli imputati vengono assolti; hanno subito 23 mesi di carcere preventivo. Gli imolesi, come si è detto riportando la cronaca di Anselmo Marabini, sono accolti alla stazione di Imola con una manifestazione di trionfo.

Esattamente due mesi prima, il 18 marzo 1876, caduta la Destra, aveva preso il potere in Italia la così detta Sinistra. Il ministero dell'Interno era stato affidato al barone Giovanni Nicotera, uno degli eroi della spedizione di Sapri, che aveva risposto alla condanna a mor-

Gli imolesi arrestati e incatenati sono avviati al carcere del Torrione.

te inflittagli dai giudici borbonici, scagliando contro di loro il calamaio e violente accuse. Nicotera diventò presto un implacabile persecutore degli Internazionalisti.

Patetica la fine di Bakunin. Morì a Berna poco dopo, il primo luglio 1876, sempre convinto di non «aver fatto ancora niente».

Aureliano Bassani

Foto di Marino Maranini e di Enzo Tirapani

NOTE

- (1) Anselmo Marabini, *Prime lotte socialiste*, Galeati.
- (2) *Atti processuali*.
- (3) *Atti processuali*.
- (4) *Atti processuali*.
- (5) Luigi Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo*, Galileo.
- (6) Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Rizzoli.
- (7) Anselmo Marabini, *Op. cit.*
- (8) *Ibidem*.
- (9) *Ibidem*.
- (10) *Ibidem*.
- (11) Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*, Mondadori.
- (12) Anselmo Marabini, *Op. cit.*
- (13) Pier Carlo Masini, *Op. cit.*
- (14) *Atti processuali*.
- (15) *Atti processuali*.
- (16) Anselmo Marabini, *Op. cit.*
- (17) *Ibidem*.
- (18) *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA

- Luigi Arbizzani, *Sguardi sull'ultimo secolo*, Ed. Galileo.
- Atti del processo*.
- Riccardo Bacchelli, *Il diavolo al Pontelungo*, Ed. Mondadori.
- Valerio Castronovo, *Storia d'Italia - Dall'unità ad oggi*, vol. IV/1, Ed. Einaudi.
- Anselmo Marabini, *Prime lotte socialiste*, Ed. Galeati.
- Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Ed. Rizzoli.
- Pietro Nenni, *Andrea Costa nel primo centenario della nascita*, Ed. PSI, Roma.
- Max Nettlan, *Breve storia dell'anarchismo*, Ed. L'antistato.
- D. Marek Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Ed. Laterza.